

IL MATTINO – Giovedì 5 novembre 1998

Nella Napoli geologica tante scomode verità

di Evelina Perfetto

Rabbia e sconforto. E' difficile per un napoletano, ma anche per qualsiasi persona civile, non provare questi sentimenti dopo aver letto «Napoli geologica», il libro di Antonio Baldi (Tempo lungo Edizioni, lire 25.000) che racconta come le vicende geologiche del territorio partenopeo si siano drammaticamente e malignamente intrecciate con i lati peggiori dell'Homo neapolitanus. Baldi è un provetto geologo, non uno scrittore, e quindi il libro non è un capolavoro di belle lettere. Ma dovrebbe lo stesso entrare in tutte le case, e magari anche nelle scuole. Troppi napoletani, anche quelli di «buona cultura» come li definisce Baldi, ancora ignorano di vivere su una terra dalle caratteristiche peculiari, frutto dell'attività di un sistema vulcanico vecchio di circa 150.000 anni ed attivissimo fino a 1.538 anni fa, che peraltro ha ben poco a che fare col più famoso ed inutilmente temuto Vesuvio. E non hanno alcuna coscienza delle sue incredibili meraviglie, stratificatisi nei secoli. Ne avevano invece coscienza i Greci, che inventarono la felice espressione "Campi Flegrei" per definire l'area ad occidente di Neapolis, e che resero sempre omaggio a questa terra ritenuta sito di ingresso del Tartaro e sede di avvenimenti prodigiosi, come la mitica battaglia fra gli dei ed i giganti rei di aver tentato di dare la scalata all'Olimpo.

Ma dei remotissimi sconvolgimenti vulcanici qualcosa è ancora rimasta nel subconscio dei campani: il "Greco di Tufo" deve il suo nome, oltre che all'origine del vitigno, al fatto che i terreni di coltura sono costituiti dalla degradazione humica del tufo grigio, il maggiore prodotto della spaventosa eruzione che 35-30.000 anni fa cambiò letteralmente il volto di tutta la Campania. Risale invece a 18-10.000 anni fa l'eruzione che produsse il tufo giallo napoletano, il vero protagonista della storia geologica di Napoli. Non solo è infatti il basamento su cui è costruita la città ma è stato anche per molti secoli il materiale più usato nell'edilizia, tanto che il territorio cittadino è disseminato di cave sia in superficie che in sotterraneo. Nel 1781, un editto di Ferdinando IV vietava l'escavazione di materiale tufaceo all'interno della cinta urbana per frenare il malcostume edilizio. Che regale illusione. Da allora si sono succedute innumerevoli commissioni per lo studio del sottosuolo, che hanno sempre individuato nel caotico sviluppo urbano le cause dei dissesti che si verificavano e continuano a verificarsi. "Il vero pericolo - scrive Baldi - non è tanto l'esistenza dei vuoti sotterranei ma il fatto che la città vive e si sviluppa ignorando completamente il suo sottosuolo cavo. Gli impianti idrici e fognari vengono realizzati come in una qualsiasi città del mondo, senza tener conto che nel caso di una rottura la presenza di una cavità funge da richiamo delle acque, provocando un'erosione sotterra notevole, che poi si esplica con il crollo dei pozzi». Poichè ormai non si possono radere al suolo interi quartieri, quelli nuovi soprattutto non il centro storico (ma dov'era la "città civile" quando intere colline venivano violentate?), è dunque indispensabile, sostiene il geologo, che vengano rivisti tutti gli impianti fognari tarandoli alle attuali esigenze, e che si ritorni a separare gli impianti fognari delle acque bianche da quelli delle acque nere, ripristinando le vecchie linee di impluvio, oggi oblite. «E' un'operazione complessa ed onerosa per la collettività - aggiunge Baldi - ma non c'è altro da fare, se si vuole un corretto assetto territoriale. Saranno infatti inutili le commissioni, che si riuniscono periodicamente, in quanto i risultati saranno sempre gli stessi, a meno che non si vorrà dire, come in epoca laurina, che bisogna abbattere il vecchio per fare il nuovo, dando una cura fuorviante e dannosa».